

Mario Ricca

## Il Sabato, Babele e la traduzione

### Abstract

Is there a link between the Sabbath, inaction, and translation? And, again, between the Sabbath and the rhythm of relations with Otherness? This short essay seeks to probe, from a semi-anthropological perspective, the ternary relationship between three cultural categories/archetypes: the ‘Sabbath,’ ‘Babel,’ and ‘Otherness,’ respectively. ‘Translation’ is treated as the theoretical and pragmatic background against which the analysis of the aforementioned triadic relationship unfolds.

**Keywords:** Translation, Sabbath, Babel, language, difference, intercultural.

### Abstract

Esiste un legame tra il sabato, l'inazione e la traduzione? E, ancora, tra il sabato e il ritmo delle relazioni con l'Alterità? Questo breve saggio cerca di sondare, da una prospettiva semio-antropologica, la relazione ternaria tra tre categorie/archetipi culturali: il ‘sabato’, ‘Babele’ e ‘l'alterità’. La ‘traduzione’ è utilizzata come sfondo teorico e pragmatico su cui si dispiega l'analisi della suddetta relazione triadica.

**Parole Chiave:** Traduzione, Sabato, Babele, linguaggio, differenza, interculturale

### 1. Sabato antidoto all'Io totalitario

Il ‘Sabato’ è anzitutto un'icona temporale. Secondo l'Antico Testamento, è il giorno in cui si sospende l'azione, l'eseguire<sup>1</sup>. La sua matrice biblica ha coniato una metafora straordinariamente potente, che nei secoli è per questo divenuta una ‘metafora morta’. ‘*Di Sabato*’ non si agisce, dunque si può contemplare. Di là dalla narrazione contenuta nel Genesi riguardo la creazione del mondo, la contemplazione del proprio operato, di ciò che è come conseguenza della propria azione, è un gesto implicitamente e inevitabilmente riflessivo. Osservare quel che si è fatto in precedenza, è osservare sé stessi. Questo contemplare implica anche un auto-distanziamento<sup>2</sup>. È la possibilità di vedere sé stessi *in* qualche altra cosa, dislocati nell'Alterità. Il dislocamento, però, è anche opportunità di emersione di sé stessi all'interno di una relazione. Una relazione, appunto, il luogo autentico dove ha origine l'Io, dove può avere origine il pensare l'Io. L'oggetto della contemplazione e il suo riconoscimento come ‘proprio

<sup>1</sup> Per una lettura ‘attualizzante’ il significato del ‘Sabato’ biblico, cfr. Heschel (1951), Wirzba (2006).

<sup>2</sup> Nella riflessione teologica, questo auto-distanziamento è consustanziale alla relazione trinitaria e alla sua ipostasi chenotica. Al riguardo, cfr., in una letteratura immensa, per una pluralità di posizioni, Barth (1960: spec. sez. 57-58), von Balthasar (2022), Moltmann (1993), Weiss (1991).

operato' funzionano come uno specchio. E solo in esso, in effetti, il Sé può vedersi, attingere alla sua esistenza come un dato oggettivo e – per quanto possa apparire paradossale – oggettivante il Sé stesso. Il Sabato insegna la necessità della sospensione della proiezione di sé stessi nel mondo attraverso l'azione. Una necessità che è tale rispetto al fine di evitare l'anonimità dell'agire, il suo confondersi con il flusso degli eventi, con l'avvicinarsi fenomenico delle cause naturali e dei loro effetti. Il 'fare' deve essere interrotto perché ce ne si possa appropriare nominativamente. E quell'interruzione è servente rispetto alla possibilità di ri-categorizzazione, di re-invenzione a partire dalla focalizzazione del *mezzo dei mezzi*, appunto l'Io. Intendo dire, con ciò, che l'inclusione cosciente dell'Io nella *scena dell'azione futura* ne consente la modificazione, la riarticolazione simbolica e immaginaria, la delineazione di un avvenire diverso dall'iterarsi del presente, degli schemi già esistenti<sup>3</sup>. Tutto ciò, però, a patto che l'Io non sia scisso dalla relazione con un'Alterità che si dia come differente da esso. In caso contrario, l'azione futura potrà soltanto costituire la reiterazione di ciò che è stato, quindi un futuro già passato prima ancora di verificarsi<sup>4</sup>.

La situazione appena descritta è quella di un Io che ha fagocitato il mondo nel concetto, negli schemi cognitivi e pragmatici già elaborati. Un Io che scambia il mondo e l'esperienza come specchio di sé stesso e – alla stregua di Narciso – rimane immobilizzato, pietrificato dallo sguardo di Gorgone di un'identità assunta come assoluta.

Il mondo dell'azione pedissequa, inarrestabile, iteratrice degli schemi pregressi dell'Io, è un mondo votato all'espressione cieca del potere. Impegnato in un'inane cancellazione dell'ignoto, dell'Alterità in quanto tale e perciò del futuro, tenta incessantemente di ridurli a sé, di obliarne la differenza. In poche parole, un mondo senza 'Sabato'. Un luogo, un circuito d'esperienza, dove il 'fare', il 'lavoro inesausto', sono rimasti orfani della capacità di reinvenzione dei loro 'fini', trasformati in 'forme pure', autoreferenziali al punto da poter riprodurre indefinitamente solo l'identico. L'orrido del 'nulla' fluttua – inutile dirlo – come un oceano al di sotto del compulsivo iterarsi di questo attivismo orbo di fini.

## 2. Sabato, 'spazio Altro'

Sembrerà forse troppo astratto, meramente speculativo, il percorso esplicativo dei significati del 'Sabato' presentato fin qui. Basterebbe arrestarsi un momento e contemplare come si fosse su una navicella spaziale l'esperienza del mondo contemporaneo, quello dominato dall'agire economicamente orientato, per riconoscere le fattezze di quanto appena descritto. 'Lasciarsi andare', consentirsi una simile sospensione contemplativa, farebbe apparire immediatamente l'eccedenza dell'umano rispetto agli schemi compulsivamente iterati. Un Altro da Sé che, balenando all'orizzonte *dello sguardo della mente*, potrebbe forse lasciar scorgere la possibilità, se non pure l'effettività già esistente ma negata, di un Altro di Sé. Un Altro di Sé da cui ricominciare a imbastire la trama relazionale dalla quale poter far emergere nuove fattezze dell'Io, quindi nuove possibilità di mondo in grado di emanciparsi dalla dittatura del 'già stato', di un conoscersi dal sapore quasi 'autoptico'.

<sup>3</sup> Da un punto di vista teologico, il pensiero ortodosso sembra mostrare salienti analogie con quanto osservato nel testo. Cfr., Zizioulas (2024: spec. 33).

<sup>4</sup> Cfr., ancora, Zizioulas (2016: spec. 50 ss.).

Il ‘Sabato’ – se quanto precede è plausibile – si presenta dunque come icona di uno spazio possibile per l’emergere dell’Alterità e, grazie a essa, anche della scoperta o del rinnovarsi delle coordinate dell’Io: in effetti, unica condizione in cui esso può dirsi autenticamente attivo, originale perché originante ‘possibilità di mondo’. Se il ‘Sabato’ è il campo dove germina l’Alterità, esso è allora anche sorgente linguistica, fabbrica di significati. Nello specchio dell’Alterità il nominare non è più allora mera referenzialità, applicazione di schemi già stabiliti a un mondo dato per stabilmente corrispondente a essi. Al contrario, indicare il ‘nome’ di qualcosa, ‘categorizzarlo’, si trasforma in un atto comunicativo di tipo creativo, in un agire produttore di conseguenze ancora incognite, con le quali imparare a ri-coordinare il Sé. Potrebbe dirsi che ‘di Sabato’ la parola da *specchio* si trasforma in mezzo di impollinazione dell’Alterità, dell’ambiente (che in quanto tale include anche altri esseri umani e il loro agire). Il risultato di questo processo comunicativo sarà comunque una trasformazione del mondo e con esso anche dell’Io pre-esistente. E questo perché, se non altro, nel corso del processo comunicativo l’Io sarà esposto a essere interpretato dai fattori ambientali che reagiranno all’uso che esso farà delle parole come mezzi per inoltrarsi in un futuro accettato come ‘non ancora conosciuto’.

La connotazione interculturale è, in qualche modo, intrinseca al ‘Sabato’, tanto da potersi dire che ne sia tratto denotativo. Ciò apparirà quasi consequenziale dove si osservi che ‘interculturale’ non è nulla di più che un sinonimo per indicare, per significare, l’attività cognitiva genuinamente intesa. Non vi è conoscenza al di fuori della relazione con l’Alterità e in assenza dell’accettazione del suo porsi come agente di quella relazione. La negazione, il rifiuto dell’Alterità è, in effetti, la pretesa tacita di iterare e imporre a essa le categorie pre-elaborate dell’Io passato. Potrebbe dirsi che si tratti di un rigetto del conoscere, sostituito con un suo illusorio surrogato, l’esercizio del potere – o, quantomeno, il suo tentativo. Poiché, però, senza conoscenza non vi è vita dell’Io, potrebbe dirsi – contro tutte le evidenze – che un Io che vince *contro* l’Alterità, limitandosi a negarla, è un Io che ineluttabilmente si destina a farsi cadavere.

### 3. ‘Io-Babele’: occultamento e resurrezione della traduzione

Il discorso svolto sin qui trova un equivalente metaforico in un altro luogo biblico: la costruzione della Torre di Babele. L’intento dei suoi costruttori era quello di generare un simbolo di unità, cognitiva e politica insieme, una sorta di micro-universo auto-referenziale saturato da processi di oggettivazione e, al tempo stesso, di negazione di tutto quanto vi fosse al di fuori di esso. Una realtà comprendente e auto-compresa, capace di darsi come ‘tutto’, appunto la città di Babele. La narrazione biblica riferisce della preoccupazione di Jahvé circa questo progetto, che gli esseri umani potrebbero rendere ‘non impossibile’. La non-impossibilità di una ‘città-universo’ è l’eventualità di una dittatura *del e sul* significato. ‘Non-impossibilità’ non è perfettamente equivalente a ‘possibilità’. Se la dittatura *del e sul* significato divenisse effettiva, il mondo umano cesserebbe di esistere, diverrebbe il semplice specchio di un ‘è stato’. In quella ‘realtà’, gli esseri umani avrebbero già perso la capacità di esprimere nuovi significati, cioè di significare. I molteplici ‘Io’ sarebbero già stati resi tutti coincidenti o, comunque, ammutoliti. Ogni differenza, ogni eccedenza, ogni residuo, sarebbero stati annichiliti. ‘Non-impossibile’ sembra suggerire l’idea che il suo divenire ‘possibile’ coinciderebbe con la sparizione di tutto, anche dell’orizzonte stesso della possibilità. Gli esseri umani, tuttavia, potrebbero giungere a questa condizione soltanto se, durante la costruzione della città e della Torre di Babele, non avessero mai

smesso di lavorare e si fossero attenuti pedissequamente e con inflessibile disciplina a un piano ‘edilizio’ deciso nel passato. Non sorprenderà, a questo punto, manifestare il dubbio, quasi una certezza, che a Babele fosse stato eliminato il ‘Sabato’<sup>5</sup>.

Nel testo biblico si legge che Jahvé si determinò a scendere sulla Terra e a confondere la lingua degli esseri umani, così che nessuno potesse più comprendere la lingua dell’altro. Cosa fece Jahvé per ottenere questo risultato? Introdusse nelle menti umane nuovi idiomi? Modificò in modo casuale la morfologia della lingua parlata o scritta da tutti, così che nessuno potesse più comprendere le parole pronunciate dall’altro? Spezzò la corrispondenza biunivoca tra ‘parola’ e ‘significato’ che gli architetti (edilizi e politico-antropologici di Babele) avevano progettato?

La Bibbia recita – attribuendo a Jahvé queste parole – “scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua” (Genesi 11, 7). Come si fa a *confondere* una sola lingua? L’unica risposta plausibile sembrerebbe appunto ‘con-fondendola’, cioè facendo sì che i pensieri di ciascuno entrino in comunicazione con quelli dell’Altro, e cioè che riappaia l’Alterità che il progetto babelico intendeva eliminare dal mondo. Perché ciò accada, come si è visto, è sufficiente che l’essere umano cessi di agire e si *veda* riflesso in quel che *ha operato*. È sufficiente una sospensione. A Jahvé è sufficiente apparire, manifestarsi al mondo, come un elemento intrinseco e al tempo stesso eccedente, estraneo rispetto a esso, per spezzare l’unità linguistica, semantica e politica di Babele. L’apparizione di Jahvé altro non è se non l’irrompere rinnovato del ‘Sabato’. È sufficiente un momento di contemplazione perché l’Io si rinnovi, perché il mondo intraprenda un processo di ri-oggettivazione, perché l’Alterità appaia sul palcoscenico dell’esperienza e con essa la necessità di tradurre e di tradursi, cioè di *fondere insieme* le differenze, rese differenti dal ‘Sabato’ stesso, di ciascuno. Da quel momento in avanti, parlare la stessa lingua non è più garanzia e nemmeno pianificato auto-inganno della ‘non impossibilità’ di avere un solo pensiero, dell’impero di una dittatura del significato. Gli esseri umani imparano a parlare lingue diverse, da quel momento in poi, semplicemente perché hanno ricominciato a tradursi. Per assicurarsi la concreta possibilità di ‘ri-conoscersi’ in una dimensione terza rispetto alle molteplici e reciproche Alterità, che sia cioè la risultante di processi di oggettivazione e, al tempo stesso, di innovazione, costruiscono la diversità delle lingue. Una diversità che è monito e simultaneamente ‘farmaco materiale’ rispetto all’illusione, alla tentazione di pensare che Io, lingua e significato possano essere usati come mattoni della ‘tomba del mondo’ e della loro ‘umanità’.

Termino queste brevi considerazioni con un modesto invito a considerare se nella dimensione globale contemporanea la ‘moneta’ non sia divenuta come la lingua di Babele. Il danaro è universale traduttore di quantità ma a scapito della qualità e del suo darsi come ‘differente’, come non riconducibile a un comune denominatore che non sia di volta in volta frutto di una metafora, di una reinvenzione reciproca e retrospettiva delle diverse qualità in gioco. È un caso se in nome del danaro, vero mattone da costruzione del mondo contemporaneo (o forse della sua illusoria realtà), si congiuri costantemente per l’eliminazione dall’orizzonte dell’esperienza comune del ‘Sabato’? È un caso se

<sup>5</sup> Ipotizzare che a Babele fosse stato bandito il ‘Sabato’ trasforma la Torre in un’icona del rifiuto di Dio, origine del peccato e della caduta. In questa direzione, il recupero del ‘Sabato’ come rinuncia alla rinuncia, operabile solo da un essere libero dal peccato della rinuncia originale, del rifiuto che dà origine alla storia della caduta, è la discesa volontaria nell’abisso della morte: una discesa che si fa ‘Sabato’, passività e assoluta istanza di ricongiungimento relazionale a colui che si è negato. In tal senso, da una prospettiva teologica, il ‘Sabato’ si fa momento di passaggio, transizione dinamica, della relazione Trinitaria consustanziale alla resurrezione e alla redenzione di tutta la creazione. Per questo approccio, cfr. von Balthasar (2022: spec. 131 ss.). Sulla concezione del ‘Sabato’ elaborata da von Balthasar e sulle sue implicazioni nel dibattito teologico, cfr. Hikota (2018).

l'atteggiamento 'traduttivo', midollo della disposizione interculturale, sembri essere sparito dal novero delle spontanee propensioni degli esseri umani? E se, al suo posto, si sia dato sempre più spazio all'enfaticizzazione delle differenze culturali e religiose solo per destinarle, in esito alle lotte identitarie, a processi di mercificazione basate su compromessi orfani di intendimento reciproco? Niente più e niente di meno di quel che ipocritamente si definisce come pratica delle *'reasonable accommodations'*, veste mimetica utilizzata per dissimulare la loro mera *'commodification'*: una mercificazione in cui tutto è reso equivalente e scambiabile, dove il compromesso tra le identità non è mai invenzione semantica di una dimensione terza, inclusiva e tuttavia capace di far salva l'eccedenza, ma solo esito di una lotta per l'*identico*. Un identico che ha un solo nome, il danaro, mattone e icona della nuova Babele planetaria, in cui tanto più si fomenta la polarizzazione multiculturale, quanto più essa risulta funzionale a diffondere l'idea dell'impossibilità di tradursi (sia in senso linguistico, sia in senso spaziale). Cosa dovrà e potrà avvenire perché questa nuova lingua unica, quella finanziaria, possa essere *con-fusa*, dimodoché gli umani, sfuggendo all'illusione di comprendersi l'un l'altro *computando quantità*, ricomincino a tradurre qualità e a inventare una nuova ecologia esistenziale? In attesa di un 'Sabato' globale, si possono tentare, intanto, esercizi preparatori di ginnastica interculturale prendendosi, di quando in quando, magari di nascosto, un po' di 'vacanza' dall'efficientismo finanziario che tutto controlla e su tutto vigila<sup>6</sup>.

## Bibliografia

- Wirzba, N. 2006. *Living the Sabbath: Discovering the Rhythms of Rest and Delight*. Grand Rapids: Brazos Press.
- Moltmann, J. 1993. *God in Creation: A New Theology of Creation and the Spirit of God*. Minneapolis: Fortress Press.
- Heschel, A. J. 1951. *The Sabbath: Its Meaning for Modern Man*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Weiss, H. 1991. *The Sabbath in the Fourth Gospel*, in *Journal of Biblical Literature*, 110, 2: 311-321.
- Barth, K. 1960. *Church Dogmatics*, III, 4. Edinburgh: T&T Clark. 57-58.
- von Balthasar, H. U. 2022. *Teologia dei Tre Giorni*. Brescia: Queriniana.
- Hikota, R. C. 2018. *And Still We Wait: Hans Urs von Balthasar's Theology of Holy Saturday and Christian Discipleship*. Eugene, Oregon: Pickwick Publications.
- Zizioulas, J. D. 2024. *Ricordare il futuro. Per una ontologia in prospettiva escatologica*. Bologna: EDB.
- Zizioulas J.D. 2016. *Comunione e alterità*. Roma: Lipa.
- Ricca, M. 2008. *Oltre Babele. Codici per una democrazia interculturale*. Bari: Dedalo.
- Ricca, M. 2013. *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ricca, M. 2023. *Intercultural Spaces of Law: Translating Invisibilities*. Cham: Springer.

[mario.ricca@icloud.com](mailto:mario.ricca@icloud.com)

Publicato online il 28 dicembre 2024

<sup>6</sup> Per le considerazioni sul rapporto tra Babele, traduzione ed esperienza interculturale, rinvio a Ricca (2008, 2013, 2023).